

Troppo Stato nel mercato. Tra giganti, scalate e Golden Power

di Ferruccio de Bortoli

In un saggio che uscirà a fine mese, Stefano Cingolani parla di Mal di Stato. Questo il titolo del libro edito da Rubbettino. L'autore identifica nel crescente ruolo del potere pubblico un pericolo per la democrazia economica (e non solo). A suo giudizio lo stiamo sottovalutando.

Eppure la cronaca sembra dirci altro. Lo Stato è sempre più importante, decisivo. Non vi è alcuna preoccupazione però che tracimi ed esondi, anzi. Il consenso per l'intervento pubblico è diffuso. Richiesto a gran voce (come in questi giorni per l'ex Ilva). Anche tra gli alfieri del liberismo o dell'ordo-liberismo del secolo scorso. In parte, per convenienza, pentiti o convertiti.

La trasformazione del capitalismo americano nell'era Trump vede l'ingerenza politica — la forza che fa strame del diritto e della separazione dei poteri — come l'unica e più efficace risposta alla sfida cinese. Al punto che assomigliare, nell'esercizio di una politica di indirizzo industriale, alla statalità comunista di Pechino appare persino una virtù. «Il partito repubblicano si fa stato, di fatto, come quello comunista — annota Cingolani — e un tempo pensarlo era persino un'eresia». Trascurabile che questo avvenga mettendo in dubbio la divisione dei poteri, riducendo lo spazio di libertà degli operatori economici e, in fondo, dei cittadini.

Basta assistere al fastidio che suscita l'attività regolatoria dell'Unione europea in materia digitale e di Intelligenza artificiale (Ai), appena attenuata da Bruxelles (per compiacere Washington) con la direttiva Omnibus. Certo, eccessiva, ridondante, invasiva, ma pensata per tutelare alcuni diritti soggettivi e contrastare gli abusi di posizione dominante, dei quali sembra non importare più niente a nessuno.

Il paradosso è che le democrazie liberali, nel rispondere alla concorrenza delle autarchie, tentano addirittura di imitarne la governance, se possiamo chiamarla così. Ovvero comanda il capo. Soprattutto nelle grandi scelte di investimento. Quasi tutte le tecnologie del futuro — dal riarmo all’Ai, dalla fisica quantistica all’esplorazione dello spazio e degli oceani, il dominio nell’Artico, il controllo delle materie prime rare — richiedono attori statali forti e monopolisti risoluti, solitari anche se visionari.

Si dirà: accadeva anche prima. Certo, ma oggi le autarchie sembrano avere, lungo la frontiera dell’innovazione, un indiscutibile vantaggio competitivo. I monopolisti delle Big Tech assumono le sembianze, anche comportamentali, degli oligarchi delle democrazie. Il disprezzato stato di diritto ha troppe procedure, ritenute perlopiù delle semplici perdite di tempo. I loro gruppi, per dimensione economica, contano più degli Stati. Lo si è detto tante volte (Nvidia vale il Pil di Spagna e Italia messe insieme) e tendono ad essere, nell’esercizio del potere e nei rapporti con il mercato, più vicini alle dittature che alle democrazie.

Le conseguenze

I gestori di grandi fondi d’investimento, persino delle più potenti banche d’affari, mutuano la postura leaderistica dei regimi autoritari. La trasparenza delle decisioni è risibile. La democrazia societaria un retaggio del passato. La grande corsa al riarmo solleva non esili interrogativi sui rapporti tra committenza pubblica e aziende private. Ci si domanda se non rischi di tornare d’attualità la denuncia di fine mandato di Dwight Eisenhower del 17 gennaio del 1961. Ovvero il formarsi di «complessi militari e industriali» così forti da influenzare le politiche di sicurezza di una democrazia. L’Europa sembra, per necessità, aspirare ad avere nel minor tempo possibile un suo «complesso militare e industriale». Un altro paradosso.

«Il nuovo statalismo — nota Cingolani — si accompagna al successo personale dei nuovi oligarchi, compreso l’arricchimento irrefrenabile e senza limiti, e al generale disprezzo per le regole, lo scarso

rispetto delle minoranze, il declino della legislazione antitrust. Si moltiplicano, negli investimenti nell'alta tecnologia, le cosiddette gemellanze siamesi. Un intreccio di reciproci investimenti che ricorda l'incesto tra banca e impresa degli anni Trenta. L'eccesso di leva è poi una sorta di stupefacente collettivo. L'acqua alta della liquidità nasconde molti problemi».

Non sorprende nessuno che i nuovi capitalisti, per le loro dimensioni e i settori nei quali operano, abbiano bisogno dello Stato o meglio della complicità (sostenuta da ingenti finanziamenti) della politica. «È la rivincita del crony capitalism, il capitalismo clientelare», chiosa Cingolani. Nel saggio si identifica il ritorno dello Stato nell'economia in tre date chiave. L'11 settembre del 2001, l'attacco all'America e la risposta militare al terrorismo; il 15 settembre del 2008 con il fallimento della Lehman Brothers e la nazionalizzazione di alcune banche; l'11 marzo del 2020 con lo scoppio della pandemia e il massiccio aiuto pubblico alle aziende in difficoltà. Chi scrive aggiungerebbe anche l'11 dicembre del 2001 quando la Cina venne ammessa nell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto). Cioè entrò un capitalismo di Stato troppo grande per non condizionare — e forse persino corrompere nel tempo — tutto il resto. Gli Stati Uniti, bisognosi di quel mercato che si apriva, non erano nemmeno minimamente preoccupati delle conseguenze che tutto ciò avrebbe avuto sull'interscambio commerciale. Il resto è storia recente. Gli stati liberal-democratici ansimano per le loro debolezze. La globalizzazione li ha visti se non sconfitti, emarginati. Eppure, dalla loro vitalità dipende anche la salute delle democrazie rappresentative. Non basta più uno Stato che si limiti a regolare, indirizzare, promuovere, creare le condizioni per un'economia di mercato efficiente. I cicli tecnologici, la demografia, le grandi transizioni richiedono un approccio diverso e forse la necessità di intervenire là dove il mercato fallisce o semplicemente non esiste. Ne aveva parlato Giuliano Amato nel suo Bentornato Stato, ma (Il Mulino). Tutto sta in quell'avversativo. «Non possiamo arrenderci — avverte l'autore — ai tecno-tentacoli del Nuovo Leviatano».

La metafora

Cingolani riprende, infine, la famosa metafora di Pasolini sul Palazzo del potere per chiedersi che ne sia del ritorno dello Stato in economia in Italia. L'analisi è giustamente preoccupata. Non solo per la degenerazione del golden power che irrompe nella gestione delle imprese (vedi caso UniCredit) anche quando non vi sono ragioni di sicurezza nazionale. Ma anche per quello che accade, in quell'ipotetico Palazzo, nel quale cresce il potere di intermediazione, e dunque clientelare, della politica. Nell'accondiscendenza di una classe dirigente privata, finanziaria e imprenditoriale, che non ha avuto nulla da dire sul fatto che un governo, ovvero lo Stato, partecipasse a una scalata bancaria come quella di Monte dei Paschi su Mediobanca. Anzi, l'ha persino applaudita, correndo in soccorso ai nuovi vincitori che appaiono tutt'altro che transitori.